

L'inchiesta

La scuola va in carcere
«Io, prof dietro le sbarre»

ALBINATI BISPURI

NEL PAGINONE

La denuncia

Formazione professionale
terra del «non governo»

WITTENBERG

A PAGINA 2

L'iniziativa

L'Europa dedica il 2001
allo studio delle lingue

DI GIORGIO

A PAGINA 3

Il documento

I Ds: la tv avara di spazio
per l'istruzione

A PAGINA 6

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO I NUMERO 19
MERCOLEDÌ 29 DICEMBRE 1999

**LA POLEMICA**

«Caro Podestà ha torto
questa riforma
universitaria
non inganna gli studenti»

GUIDO MARTINOTTI

In questi mesi mi è toccato ascoltare o leggere molti interventi sulla proposta riforma degli ordinamenti didattici dell'Università che sta per essere varata, dopo un lungo percorso che ha visto un'approfondita e ampia discussione dei progetti, favorita da un uso massiccio di Internet. Questo è avvenuto per la prima volta nella pratica legislativa italiana e anche quella europea, come confermano gli esperti della commissione di Bruxelles che considerano questo esperimento con un'attenzione e un interesse raramente dedicati alle cose italiane. Le opinioni sulla riforma sono le più diverse e non intervengo per prendere una posizione che non potrebbe ovviamente essere imparziale.

Però penso che i lettori abbiano diritto a una informazione esatta sul piano fattuale. È ovvio che si perderebbe il senso a ribattere a tutte le imprecisioni, più o meno volute, che mi è capitato di leggere o sentire in questi mesi. In alcuni casi però le critiche sono così sfuocate da far dubitare che chi scrive sia bene informato dei fatti.

Mi sembra che questo sia il caso della nota apparsa sul Corriere della Sera di martedì 28 dicembre 1999, con il titolo «La riforma universitaria nasce vecchia, che inganno per gli studenti», che forse inganna più che altro i lettori, basandosi su una serie di affermazioni di fatto altamente contestabili. Circostanza tanto più sorprendente in quanto la nota è redatta da Stefano Podestà, che fu ministro per l'Università del governo Berlusconi. L'ex-ministro dell'Università depreca la «sconsiderata proliferazione di classi non solo rispetto al numero attuale di Facoltà, ma anche dei corsi di laurea». Ora il confronto tra le classi e le facoltà è improponibile perché le «classi» sono su un piano diverso dalle facoltà. Già ora una facoltà può offrire più titoli diversi. Per esempio oggi la Facoltà di Ingegneria offre ben 19 lauree diverse (dalla Ingegneria civile a quella nucleare): la Commissione ha proposto 2 classi di Ingegneria. Analogamente domani una Facoltà potrà scegliere di attivare lauree in diverse classi, per esempio una Facoltà di Lettere potrà attivare lauree nella classe di Filosofia, in quella di Storia in quella di Geografia e via dicendo. E del tutto ovvio che le classi non possono che essere più numerose delle Facoltà, che comunque già ora sono una trentina, numero che sale se si considerano varie scuole speciali che offrono lauree, come l'Accademia navale.

Le 41 classi proposte dalla Commissione vanno dunque confrontate, non con le facoltà, ma con il numero dei corsi di laurea, come d'altronde suggerisce lo stesso Podestà. A questo punto però la sua critica diventa incomprensibi-

le, perché i corsi di laurea attuali (forse qualcuno di più di quando Podestà è stato ministro, ma non poi tanti) sono poco meno di 100, un numero a cui vanno aggiunti il centinaio e passa di corsi di diploma, che verranno ricompresi nelle lauree cui si riferiscono le 41 classi di primo livello. Anche scontando varie sovrapposizioni la riduzione è drastica. Infatti questa è la proposta della Commissione, che il ministro ha sottoposto al parere del Cun: una drastica riduzione degli attuali corsi di laurea in un numero limitato di classi. Da quale documento l'ex-ministro abbia potuto ricavare l'impressione di una «sconsiderata proliferazione», quando i documenti ufficiali parlano di 41 classi contro 100 e più corsi di laurea è davvero difficile capirlo. Prosegue l'intervento sul Corriere: «Forse esiste una matematica per ingegneri civili diversa da quella per ingegneri elettronici? E due fisiche diverse? Siamo seri». Esortazione che Podestà può legittimamente rivolgere alle attuali Facoltà di Ingegneria (che forse gli risponderanno, i Politecnici italiani sono istituzioni assai serie) perché è esattamente quello che si verifica oggi. Ma non alla Commissione che propone esattamente l'opposto e cioè che ci siano solo due classi di lauree in Ingegneria ciascuna della quali avrà in comune le stesse materie di base, per esempio entrambe le 2 classi di Ingegneria (che sostituiscono i 19 corsi di laurea) avranno come corsi di base le materie del medesimo raggruppamento per le matematiche, la fisica o altre discipline consimili. Il professor Podestà incita a fare esattamente quello che la Commissione ha da tempo proposto di fare, non si capisce quindi perché e contro chi protesti.

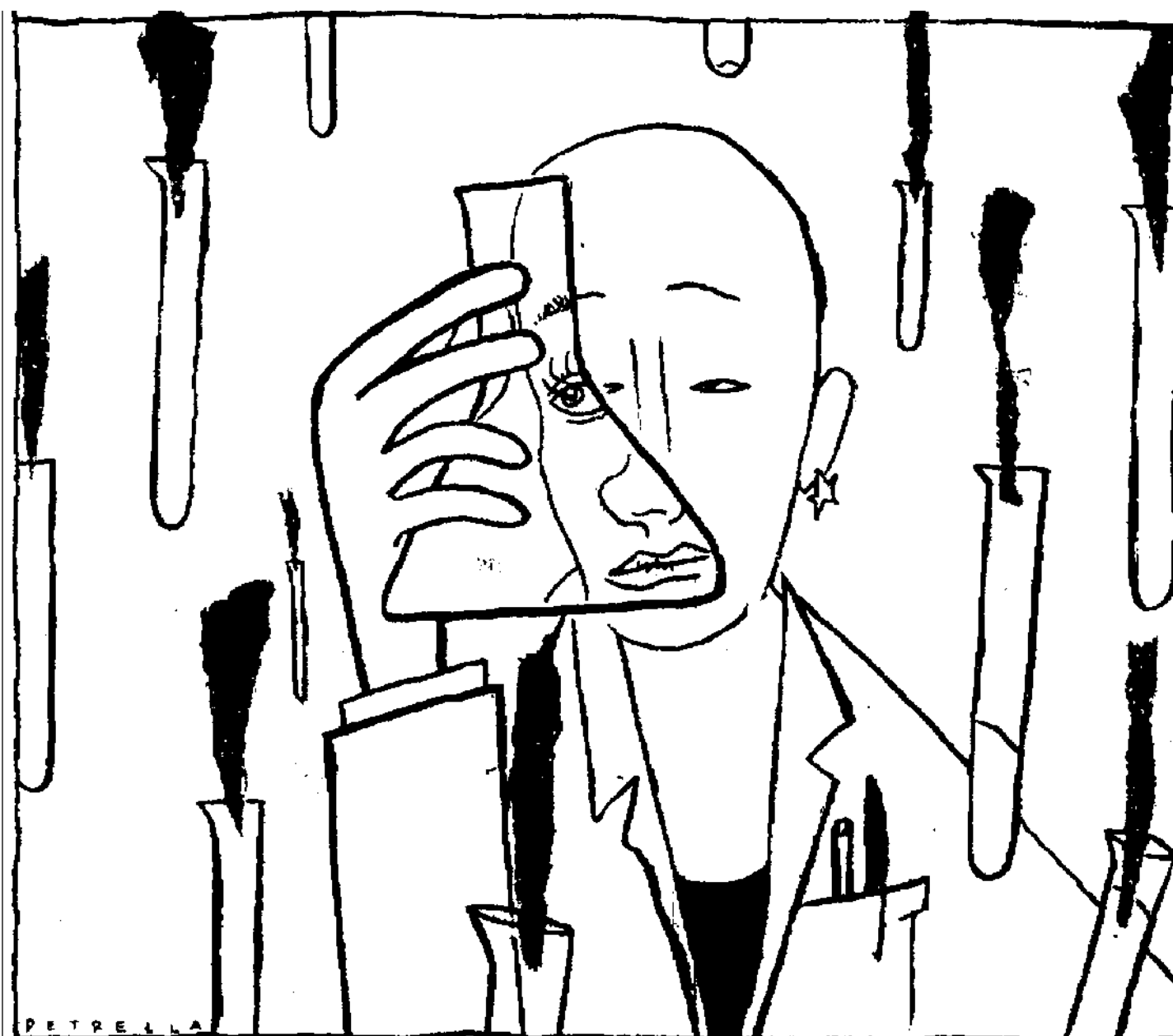
E prosegue: «La proliferazione delle materie di base (che, come abbiamo visto, esiste da qualche parte, ma non nel decreto di cui si sta discutendo, ndr) rende difficile il passaggio da una classe all'altra per gli studenti che si accorgano di aver sbagliato».

Ci risiamo: la riforma proposta ha tra i suoi scopi (dichiarati sin nel primo documento e ribaditi in ognuno dei testi successivi, tutti accessibili via Internet) proprio la possibilità di passare da un percorso all'altro, attività permessa dal sistema dei crediti che viene introdotto.

Scrivo ancora l'ex-ministro: «Perché impedire che dopo un triennio in Scienze Filosofiche uno studente possa accedere a un biennio di Business Administration?». Appunto: perché impedirglielo? Ed è esattamente quello che si sono detti gli estensori della proposta di riforma che questa possibilità hanno già introdotto.

Leggendo questo intervento ho avuto l'impressione che l'ex-ministro sia stato tratto in inganno da precedenti documenti prepara-

SEGUE A PAGINA 2



Un disegno di Marco Petrella

Il caso

La legge voluta da Berlinguer ha tentato un riordino del settore ma non è stata attuata mentre proliferano Consorzi con poche garanzie

I bandi per la ricerca? Cerca fra i desaparecidos

MARCELLO BUIATTI

LA LEGGE 204 HA TENTATO DI PORTARE ORDINE NEL GROVIGLIO DELLA RICERCA. MA DEI BANDI SU PROGETTI APPROVATI DALLA COMUNITÀ SCIENTIFICA NON SI È VISTA TRACCIATA. E IMPAZZANO I CONSORZI PUBBLICO-PRIVATI. CON CHE GARANZIE?

L'Italia è un ben strano Paese. È da tempo fra i primi sette più sviluppati ma si situa in basso nella classifica dei produttori di brevetti, è sempre più colonizzata mano a mano che avanza il processo di concentrazione mondiale e in crescenti difficoltà nel campo delle tecnologie innovative nei settori attualmente di punta. Questi problemi sono destinati ad accentuarsi con i vincoli imposti dalla unificazione europea a misure nazionali di supporto soprattutto in campo monetario (tanto per esemplificare non si può più giocare sulla quota-

zione della moneta).

Nonostante questo, ed i continui appelli alla necessità di recuperare competitività, la domanda di ricerca continua ad essere molto bassa se per ricerca, naturalmente, non si intende l'uso in Italia di tecnologie innovative sviluppate in altri Paesi e comprate con i soldi pubblici, pratica, questa, da noi ancora molto frequente. Non meraviglia più di tanto allora la scarsa popolarità della ricerca scientifica, del resto abbastanza tradizionale nella cultura del nostro Paese, né il risibile e decrescente livello di spesa a questa destinata (si spen-

de meno dell'uno per cento del Pil per la ricerca e sviluppo propriamente detta) e nemmeno il silenzio generale che copre lo stato di marasma a volte preagonico in cui versano ormai numerosi laboratori anche di buon livello. In effetti il settore pubblico che, a differenza di quanto avviene in altri Paesi, è ancora da noi di gran lunga il più attivo, è in una situazione di grave incertezza e molti giovani ricercatori, privati anche delle peraltro poverissime borse di studio per mancanza di finanziamenti alla ricerca sono costretti o ad emigrare o a cambiare mestiere.

A dire il vero, uno sforzo notevole di riordino della ricerca italiana è stato fatto dal Ministro Berlinguer con la legge 204 del Giugno 1998. Questa legge prevede innanzitutto la razionalizzazione della spesa in funzione di obiettivi prioritari contenuti

parte di Consigli Scientifici con competenze specifiche per le aree fondamentali della ricerca confrontate nella Assemblea della Scienza e della Tecnologia in cui entreranno anche gli attori sociali. Come avviene in tutti i Paesi ci saranno quindi dei bandi a cui i gruppi che ne hanno diritto potranno concorrere ed essere scelti o meno in base al progetto presentato.

La ricaduta sulle imprese sarà facilitata da una serie di sgravi fiscali e dalla presenza di un fondo specifico per le agevolazioni alla ricerca recentemente istituito. È anche previsto un controllo dei risultati da parte di un Comitato di Valutazione di sette membri. La gestione di tutto questo viene, nella 204, resa poi più efficiente e snella da un Comitato nazionale di nove esperti delle politiche della ricerca. In funzione dei provvedimenti pre-

visti nella legge le Istituzioni della ricerca (Università, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Enea, Istituti Nazionali di Fisica, Enti di ricerca di diversi Ministeri) vengono riformate e concorrono, ognuna per suo conto, dopo essere passata al vaglio degli organi di controllo, alla esecuzione del Piano.

Tutto bene quindi e finalmente con una struttura che è in grado di scegliere le proposte di ricerca all'inizio, di monitorare lo svolgimento di quelle accettate, di valutare i risultati e ricadute sulla produzione alla fine. Solo che il Programma triennale un anno e mezzo dopo la approvazione della legge non c'è e i Consigli Scientifici e l'Assemblea devono ancora essere costituiti in base ad una legge recentemente approvata. Ciò significa in parole povere che di fatto dal 1997 praticamente non ci sono bandi di ricerca su progetti discussi ed approvati dalla comunità scientifica per obiettivi anch'essi democraticamente individuati ma che le assegnazioni avvengono invece direttamente attraverso un sistema di vaglio delle proposte di cui si conosce ben poco.

Questa prassi, sia chiaro, è corretta dal punto di vista formale nelle more della attuazione della legge, ma sta creando forte sconcerto nella comunità scientifica che molto spesso ne è emarginata e quindi impossibilitata a partecipare al processo decisionale ed a concorrere per la assegnazione di fondi. È un fatto che molti laboratori, anche prestigiosi stanno chiudendo e molti altri sopravvivono solo grazie ai finanziamenti europei. Una ovvia risposta alla mancanza di norme di accesso ben definite, anch'essa con possibili conseguenze negative, è la proliferazione di Consorzi pubblico-privati che si offrono sul mercato per il finanziamento molto spesso di progetti con spese previste che superano il centinaio di miliardi. Di nuovo niente di male, se però l'accesso ai consorzi fosse aperto, le informazioni sulla loro formazione disponibili e se, soprattutto, le richieste fossero vagliate e accettate in modo totalmente trasparente come usa in tutti i Paesi ed è previsto pienamente dalla legge 204.

La soluzione dello stato comatoso della ricerca che risulta da questo quadro è quindi semplicissima. Bisogna attuare pienamente la legge in tempi brevissimi per evitare poi di non essere più in tempo ad evitare il degrado della organizzazione della ricerca in lotta per l'accaparramento di fondi tornando alla prassi corretta della competizione per idee e per capacità di trasformazione dei progetti in prodotti di ricerca e sviluppo.

